

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il concetto di democrazia. Per una ridefinizione radicale

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/3383> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Il concetto di democrazia. Per una ridefinizione radicale.

In tempi di riduzionismo democratico, ove assume attenzione esclusiva il solo momento elettorale, sostenuto da un sistema mediatico sempre più asservito ai poteri dominanti, ci pare rivestire un grande valore culturale e formativo la riproposizione di un'altra idea del concetto di democrazia, una sua ridefinizione radicale, quale quella qui proposta da Michelangelo Bovero, allievo di Norberto Bobbio e suo successore alla cattedra di filosofia politica nell'Università di Torino. Bovero compie un



interessante excursus storico, partendo dal concetto di democrazia nella Grecia antica delle città stato e dalla teoria democratica di Norberto Bobbio e Hans Kelsen, per riproporne una declinazione quanto mai appropriata ai nostri tempi, *“contro il governo dei peggiori”* .

Il concetto di democrazia.

Per una ridefinizione radicale

di Michelangelo Bovero

A mio parere, il concetto di democrazia richiede, oggi, una ridefinizione radicale per rimediare alle deformazioni e ai perversamenti che ha subito nella realtà e nelle coscienze, nelle cose e nelle teste, soprattutto durante l'ultimo decennio, e non solo in Italia (si pensi alle ultime elezioni negli Stati Uniti e a quel che n'è uscito). Si potrebbe anche dire che quel che si richiede — come opera collettiva, certamente non di un solo individuo — è un'opera di *restauro*: un'espressione che a suo tempo Gustavo Zagrebelsky ha impiegato per indicare l'atteggiamento da tenere nei confronti dei problemi, non della democrazia, ma della Costituzione. Un restauro radicale, difficile dopo tali e tanti danneggiamenti. In questa occasione, proporrò alcuni strumenti analitici per questo restauro concettuale, prendendo come punto di riferimento privilegiato la teoria della democrazia di Norberto Bobbio, ed attingendo anche al mio recente lavoro, *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della Democrazia* (Laterza, 2000).

Ma più che “restauro”, “ridefinizione radicale” suggerisce l'opportunità di fare *tabula rasa*. Di ricominciare dall'inizio. Dunque: che cosa è la democrazia? Una prima risposta banale: democrazia è una parola. Democrazia è una parola ed un concetto. Intendo per concetto, se mi permettete ancora una volta una radicale semplificazione, nient'altro che il significato di una parola. Un concetto è il significato di una parola. Che cosa indica la parola democrazia? Indica, direbbero i logici, un “mondo possibile”, uno stato di cose possibile, o meglio indica una delle forme in cui può essere organizzata la convivenza sociale. Ma questa forma, indicata dalla parola democrazia, non necessariamente

corrisponde alla forma dei mondi reali che vengono comunemente chiamati con lo stesso nome: democrazie. Domando: qual è il divario, lo scarto, fra il significato della parola democrazia e le diverse realtà concrete cui oggi si suole attribuire questo medesimo nome, cioè tra il concetto di democrazia e quelle che usualmente chiamiamo democrazie, al plurale? Ecco, nella maniera più semplice, e forse semplificante, il classico problema del rapporto o della distanza fra la democrazia ideale e la democrazia reale.

Occorre subito una precisazione. Nel mio linguaggio, nel mio modo di parlare, l'espressione "democrazia ideale" non ha, immediatamente, una connotazione valutativa. Non indica cioè di per sé un mondo desiderabile. Per me è desiderabile, ma non necessariamente lo è per chiunque. Quando parlo di democrazia ideale indico, almeno per un primo aspetto, una costruzione mentale, una rappresentazione mentale. Per dirla in un altro modo: l'aggettivo ideale, accoppiato al sostantivo democrazia, io l'uso in modo analogo a quello in cui Max Weber usava l'espressione "tipo ideale": è una modellizzazione, uno schema mentale, è un puro concetto.

Usata così, la formula "democrazia ideale" equivale semplicemente a "concetto di democrazia"; in via di principio questo concetto potrebbe essere condiviso anche da un antidemocratico. Io sono fra coloro che sostengono che è possibile, discutendo analiticamente sui significati dei grandi concetti sedimentati nel linguaggio, nella storia della cultura, mettersi d'accordo su alcuni connotati essenziali delle parole-chiave, appunto dei grandi concetti, anche se non si è d'accordo sull'assegnazione di valore positivo (o negativo) a ciò che loro corrisponde.

Un'altra precisazione. Un concetto, qualsiasi concetto, si costruisce a partire dall'esperienza, ma non è una fotografia dell'esperienza, non è riducibile ad essa. Nel caso del concetto di democrazia, l'esperienza a cui ci si deve riferire è duplice. Da un lato ci si riferisce a quelle forme concrete di organizzazione politica che, soprattutto negli ultimi due secoli, per non rimontare a due millenni fa, sono state comunemente designate con questo nome: democrazia. Dall'altro lato l'esperienza a cui ci si riferisce, la realtà a cui attingere è quella delle riflessioni, delle teorie, delle dottrine che lungo tutta la storia del pensiero politico hanno elaborato modelli interpretativi, normativi, prescrittivi di quella forma di governo che viene per lo più indicata con il nome democrazia.

Il rapporto fra democrazia ideale e democrazia reale, inteso nel senso che ho cercato di precisare, ha costituito il quadro di riferimento principale della maggior parte delle ricerche e delle riflessioni di Bobbio sul tema della democrazia (e anche dei suoi allievi, me compreso). Gli obiettivi principali, le vie lungo le quali ci si incammina quando si cerca di riflettere in modo onesto, disincantato, spregiudicato sulla democrazia come concetto e su quelle realtà che oggi vengono chiamate democrazie, sono due. Si tratta appunto di ridefinire il concetto di democrazia ripulendolo delle incrostazioni e delle deformazioni che esso subisce nel linguaggio corrente, ed in certi periodi più che in altri. Per un verso si tratta di riflettere sul rapporto tra la parola democrazia ed il suo significato. Per esempio cercando di rispondere a questa domanda: perché questo nome, "democrazia", si trova, nel corso del tempo, nel corso dello sviluppo della storia della cultura occidentale, associato ad un'area più o meno costante di significati? Per un altro verso ci si deve occupare di riflettere sulle relazioni fra gli ingredienti, i connotati, che di volta in volta sono stati attribuiti al concetto di democrazia (indipendentemente dal nome, che potrebbe essere sostituito da un simbolo convenzionale). Si tratta di inventariare gli elementi definitivi di questo concetto così com'è maturato, diversificandosi, lungo la storia della cultura occidentale. Cioè si tratta di riferirsi in

modo privilegiato a quello che io chiamo il discorso sulla democrazia, o se volete, al plurale, i discorsi sulla democrazia che hanno accompagnato la storia della cultura occidentale, con due grandi stagioni di splendore teorico e molti secoli di obnubilamento e quasi di oblio. Le due stagioni sono l'età della democrazia degli antichi e l'età contemporanea.

Qualche tempo fa ho usato un espediente espositivo per cercare di riordinare nella maniera più maneggevole il risultati, sempre provvisori, di questo tipo di riflessioni orientate sostanzialmente alla ridefinizione del concetto di democrazia, al restauro del significato di democrazia. L'espedito espositivo è quello di individuare, distinguere e classificare le "parti del discorso" — proprio nel senso grammaticale —, cioè i sostantivi, gli aggettivi, i verbi che si ritrovano più ricorrentemente nei nostri discorsi sulla democrazia, i discorsi dei grandi filosofi come i nostri discorsi quotidiani. Questo sarà anche uno degli espedienti espositivi che adotterò a titolo di semplificazione in questa occasione. Vorrei articolare il mio discorso, in maniera più esplicita, secondo il seguente schema concettuale. Indicherò come utili a ripensare o a restaurare il concetto di democrazia quattro coppie di categorie, che corrispondono ad altrettanti problemi: 1) quali siano la natura ed il fondamento della democrazia; 2) quali siano la funzione ed il funzionamento della democrazia; 3) quali siano le specie e le sottospecie di democrazia; 4) quali siano quelle che io chiamo le condizioni e le precondizioni della democrazia. Questa è la griglia generale ed anche l'indice del mio discorso. Il problema complessivo, ridefinire in modo radicale la democrazia, restaurarne il concetto generale ed il significato, propongo dunque di affrontarlo attraverso una griglia di quattro coppie di categorie: *natura e fondamento; funzione e funzionamento; specie e sottospecie; condizioni e precondizioni*. Alla fine, vi rivolgerò la seguente domanda: se la mia ricostruzione concettuale ha senso, se è plausibile, se è una buona proposta di ridefinizione del concetto di democrazia, allora questa nostra, di oggi, è democrazia?

Per semplificare le cose, visto che il tema è difficile, userò l'espedito delle parole più ricorrenti nei discorsi sulla democrazia. A mio giudizio, la riflessione sui sostantivi più frequentemente ricorrenti nei discorsi sulla democrazia è quella che consente meglio di focalizzare il problema della natura e del fondamento della democrazia. L'identificazione dei verbi che più ricorrentemente compaiono nei discorsi sulla democrazia è quella che serve di più a focalizzare l'attenzione sul funzionamento e sulla funzione della democrazia. L'esame degli aggettivi della democrazia permette di riconsiderare sia il problema delle specie e sottospecie della democrazia, sia il problema delle condizioni e delle precondizioni della democrazia. Molto brevemente, farò anche qualche accenno in direzione delle radici storico-filosofiche della democrazia.

Cominciamo dai sostantivi. **La natura della democrazia**: di che metallo è fatta? in cosa consiste? come si differenzia dalla non-democrazia, ossia da tutto ciò che democrazia non è? La natura della democrazia è indicata in modo *soltanto implicito*, ed in realtà con molti problemi, dal suo nome: "democrazia" significa letteralmente potere del popolo. Ma la natura della democrazia (ciò in cui consiste, cioè la sua essenza) è indicata invece in forma esplicita dal suo nome più antico, o dal sinonimo più antico di democrazia, che si ritrova in Erodoto: **isonomia**. Coloro a cui capita di imbattersi in una pagina in cui compare questo termine, coniato all'epoca di Erodoto e da lui recepito nelle *Storie*, si troveranno molto spesso di fronte ad una traduzione che non è né letterale né corretta. Il più delle volte isonomia viene tradotta con "eguaglianza di fonte alla legge". E'

sbagliato. Isonomia significa alla lettera **“eguaglianza di legge”**. E cioè, vuol dire eguaglianza tra i membri di un collettivo (di una *polis*, di una città-stato) stabilita dal **nomos**, ovvero, se permettete una brutale attualizzazione, dalla legge costituzionale, dalla legge fondamentale.

Ma quale eguaglianza? L'eguaglianza nel diritto-potere di partecipare all'assemblea in cui si decidono i destini della collettività. Partecipare attivamente. Questa è l'isonomia. In questo che è il più antico nome della democrazia, sinonimo o quasi sinonimo di democrazia, è espressa l'essenza, la natura più generale della democrazia. Per usare il mio espediente grammaticale: il primo sostantivo, la categoria che identifica la natura della democrazia e la differenza dalle altre forme di convivenza politica, dalle altre forme di governo, sia nei discorsi antichi sia nei discorsi moderni sulla democrazia, è la categoria di eguaglianza: il primo sostantivo della democrazia è eguaglianza.

Ma eguaglianza è una parola estremamente ambigua. Dire eguaglianza e basta equivale a non dire nulla. O meglio, dire eguaglianza e basta ha un significato soltanto per i logici ed i matematici. Per chiunque si interessi di problemi sociali, morali, giuridici, politici, dire eguaglianza e basta è insufficiente. Bisogna sempre precisare: *quale* eguaglianza? *eguaglianza tra chi?* ed *eguaglianza in che cosa?* Si tratta, per noi, di stabilire con precisione quale eguaglianza esprime la natura della democrazia. Nei discorsi antichi sulla democrazia, al tempo della democrazia degli antichi, della mitica democrazia ateniese (non solo ateniese, ma in realtà le democrazie degli antichi erano quasi tutte cloni della democrazia ateniese), comparivano quattro formule di eguaglianza: la prima era **isonomia**, letteralmente **eguaglianza di legge, come ho detto, ma noi potremmo tradurla, attualizzandola senza alterarne lo spirito**, eguaglianza di diritti politici, eguaglianza di diritti di partecipazione politica; la seconda era **isegoria**, che vuol dire **egual diritto di parlare ad alta voce di fronte all'assemblea dei cittadini, ossia equal diritto-potere di persuadere gli altri**; la terza era **isotimia**, che vuol dire **egual possibilità di accedere alle cariche pubbliche**, senza discriminazioni di ceto e di censo (le discriminazioni di genere, e quelle di *status* personale tra liberi e non-liberi, presso gli antichi erano insuperabili); **la quarta eguaglianza** sta su un livello diverso ed era quell'eguaglianza che giustifica tutte le altre: **isogonia** (è l'eguaglianza di cui parla Platone nel dialogo *Menesseno*), vale a dire **eguaglianza di natura**. Come dire: tutti gli uomini liberi (non schiavi) sono eguali. Ma, ancora una volta, in che cosa sono eguali? In democrazia, sono eguali nel potere di partecipare alle decisioni collettive, *perché* (ecco la giustificazione, contenuta nel concetto di isogonia) tutti partecipano egualmente della natura umana, sono tutti, ricchi e poveri, dotati di ragione e volontà, onde nessuno è, in via di principio, *per natura*, da considerarsi incompetente in materie pubbliche: le decisioni collettive sono decisioni che riguardano tutti e quindi tutti coloro che per natura sono in grado di farlo, in quanto soggetti di ragione e volontà, debbono poter partecipare alla elaborazione delle decisioni collettive. In sostanza tutte queste eguaglianze vengono, come in un precipitato di una reazione chimica, a condensarsi in ciò che è indicato in maniera contratta dalla nozione di **isonomia: eguaglianza di diritti di partecipazione politica, senza discriminazioni di ceto e di censo**.

Facciamo ora un salto di quasi duemilacinquecento anni. Andiamo a coniugare questi suggerimenti che ci vengono dal discorso degli antichi sulla democrazia con i discorsi fatti da un paio di protagonisti della teoria della democrazia del Novecento (del secolo appena trascorso), che sono **Hans Kelsen e Norberto Bobbio**. L'idea espressa originariamente dall'antica isonomia si può riformulare in termini kelseniano-bobbiani: è propriamente democratica, ovvero definisce **la natura della democrazia, l'eguaglianza tra tutti i destinatari delle decisioni collettive (delle**

decisioni politiche) nel diritto-potere di contribuire alla formazione di queste medesime decisioni. Che cosa è la democrazia? In che cosa la democrazia differisce da forme di organizzazione politica non-democratica, cioè dalla non-democrazia? La democrazia è quella forma di organizzazione politica, quella forma di convivenza (o, in senso classico, quella forma di governo) in cui tutti i destinatari delle decisioni collettive hanno egual diritto-potere di partecipare alla formazione delle decisioni collettive medesime.

Tutti sappiamo che c'è un altro sostantivo che ricorre quanto se non più di eguaglianza nei nostri comuni discorsi sulla democrazia (sottolineo *discorsi*: quando si parla di democrazia, non quando la si pratica nelle cosiddette democrazie reali). Questo sostantivo è libertà. Il termine, il sostantivo libertà si presta ad identificare non tanto la *natura* della democrazia, ciò in cui la democrazia si differenzia dalla non-democrazia, quanto piuttosto il *fondamento* su cui poggia l'intera costruzione di quella forma di convivenza che chiamiamo democrazia. **Libertà**, ovviamente, è un termine polisenso e controverso, quanto se non più di eguaglianza. E dunque: *quale* libertà indica il fondamento, il punto di partenza, la base su cui poggia la democrazia come eguaglianza di diritti politici? E' fondamento della democrazia la libertà individuale intesa come capacità soggettiva e possibilità oggettiva di decisione razionale ed autonoma dei soggetti in materia politica, in materia di decisioni collettive. Niente di straordinario. E' la libertà come **autonomia**, che ha avuto i suoi fasti in stagioni diverse della storia delle istituzioni e della riflessione della filosofia politica e forse il suo culmine, ambiguo e controverso anch'esso, in **Jan Jacques Rousseau**.

Ricapitolando: **la natura** della democrazia è definita da una certa eguaglianza, **l'eguaglianza** fra i destinatari delle decisioni collettive **nel diritto-potere** di contribuire a formare le decisioni collettive medesime. **Il fondamento** della democrazia, ciò senza cui il castello crollerebbe, non starebbe in piedi, è la capacità e la possibilità di ciascun individuo di decidere razionalmente ed in modo autonomo sulle questioni collettive, sulle questioni pubbliche. **La libertà come autonomia sussiste** (stiamo parlando sempre di concetti, la realtà la scopriamo dopo) **quando l'individuo è privo di condizionamenti tali che determinino dall'esterno la sua propria volontà.**

Passiamo alla seconda coppia: **funzione e funzionamento.** Inverto l'ordine dei fattori: parliamo prima del funzionamento, sempre in senso ideale, concettuale. Qual'è il funzionamento della democrazia? Come funziona la democrazia? Per *funzionamento* intendo il sistema delle azioni tipiche attraverso cui si sviluppa la vita politica di una collettività, ovvero il sistema di azioni in cui si svolge, si esplica quello che comunemente chiamiamo il gioco democratico. Come funziona il gioco democratico? Badate bene: non stiamo ancora chiedendoci che funzione ha, cioè a che cosa serve, ma *come* funziona il gioco democratico. Quando ci si propone di individuare modalità di funzionamento, cioè un sistema di azioni tipiche, le parole di cui ci si serve sono verbi: i verbi sono le parti del discorso che indicano azioni. Suggesto dunque di identificare quattro verbi in cui si esprime il funzionamento tipico di una democrazia. Questa volta il ragionamento è applicato esclusivamente a quella che chiamiamo democrazia dei moderni, all'età moderna, o meglio contemporanea. Sono i verbi: eleggere, rappresentare, deliberare, decidere. Questi verbi sono le espressioni dei momenti essenziali in cui si articola la vita pubblica di una collettività democratica, in quanto democratica. Ora: ciascuna delle azioni corrispondenti a questi verbi, e dei loro risultati, dei loro esiti sociali, ha propriamente un significato democratico solo a certe condizioni (sottolineo a

certe condizioni: identificare la democrazia solo con le elezioni e basta è uno stravolgimento della nozione di democrazia). Primo: l'atto dell'elezione — se vuol mantenere, per la parte che gli compete, un significato democratico — deve svolgersi secondo le regole di un complesso gioco *fair*, equo. Regole capaci di garantire, quanto meno, l'eguaglianza di *peso* tra i voti individuali. Non solo all'inizio del processo elettorale, quando si deposita la scheda nell'urna (ciascuno di noi ne deposita una e non due, o più), ma anche alla fine del processo elettorale, cioè quando si contano i voti. Di qui l'importanza cruciale della diversa qualità democratica dei sistemi elettorali (i sistemi elettorali non sono nient'altro che insiemi di regole tecniche per trasformare i voti in seggi). Quando questi sistemi di regole si trasformano in meccanismi di distribuzione di *peso ineguale* ai voti di ciascuno, ai voti individuali, ci si allontana dai requisiti democratici dell'elezione. Volete subito una battuta drastica, radicale? Qualsiasi allontanamento dal principio del calcolo proporzionale è antidemocratico.

Secondo verbo: rappresentare. Parliamo del risultato: quella che chiamiamo rappresentanza politica. Conseguo da quanto ho detto prima che la rappresentanza politica può essere considerata sensatamente democratica soltanto quando gli organi rappresentativi riflettono le diverse tendenze politiche dei cittadini senza esclusioni e nelle rispettive proporzioni: se qualcuno viene tagliato fuori, o se un'opinione politica pesa cinque mentre invece doveva pesare quindici, ci siamo allontanati dal significato democratico del concetto di rappresentanza.

Terzo verbo: deliberare. Nel nostro linguaggio corrente, ma anche nel linguaggio specialistico dei giuristi, ormai si riesce a distinguere poco tra deliberare e decidere, tra la deliberazione e la decisione. Anzi, secondo la terminologia giuridica prevalente, si chiama deliberazione semplicemente la decisione di un organo collegiale: la decisione di uno è una decisione, la decisione di tre è una deliberazione (qualsiasi organo collegiale, come ad esempio un consiglio di facoltà o un consiglio di amministrazione, prende quelle che si chiamano "deliberazioni" o "delibere"). Io propongo di restaurare una differenza fra queste due espressioni. Intendo per deliberazione la discussione che deve precedere ogni e qualsiasi decisione collegiale. L'atto della deliberazione deve garantire eguali opportunità di valutazione di tutte le tesi e di tutti i punti di vista ed eguali possibilità di persuasione reciproca tra tutti i loro sostenitori. Insomma: se il Presidente della Camera o del Senato squilibra il gioco, evidentemente ci allontaniamo dalla democrazia.

Infine, il quarto verbo: decidere. O si trova, a furia di discutere, un accordo generale, oppure ad un certo punto la deliberazione, l'atto del deliberare, del discutere si deve interrompere e si passa ai voti, cioè si arriva al momento di decidere. Ora, l'atto della decisione, se vuol mantenere un significato democratico — per la parte che gli compete, che è un quarto dei momenti essenziali del gioco democratico —, deve essere sottoposto ad una qualche regola di maggioranza. Ma la regola di maggioranza (come ha insegnato, *ad abundantiam*, Norberto Bobbio) non è l'essenza della democrazia (tant'è vero che la regola di maggioranza è applicabile tranquillamente ad organi non democratici), né la democrazia si risolve in essa (tant'è vero che sono decisioni democratiche anche quelle prese per accordo o per compromesso, allo stesso titolo delle cosiddette decisioni a maggioranza). In ogni caso, l'applicazione di una qualche regola di maggioranza, per l'atto finale del processo di formazione delle normali decisioni democratiche, non può non essere preceduta, se si vuole che la decisione sia democratica, dalla discussione deliberativa (da quella che io ho chiamato più propriamente deliberazione) pubblica e trasparente. Donde si evince (lo sapevamo già, però non sono ovvietà per molti, anzi direi, non sono ovvietà per la maggioranza) che la pura e semplice imposizione del volere della maggioranza non è democrazia. Il momento essenziale, quello che

conferisce autentica qualità democratica al gioco democratico, non è riducibile alla somma algebrica di opinioni e preferenze individuali (la democrazia elettronica è un trucco ed un inganno). L'essenza del gioco democratico è l'istituzionalizzazione del confronto pubblico equo ed equilibrato fra tutte le opinioni a tutti i livelli. Dai livelli base della società civile ai livelli degli organi autorizzati a prendere le decisioni ultime. Perché è soltanto attraverso il confronto pubblico che opinioni e preferenze individuali cessano o possono cessare di essere semplici idiosincrasie private. Possono correggersi, rimodellarsi, convergere, raggrupparsi, in modo da costituire la base di decisioni ponderate. I sondaggi sono un travestimento, una caricatura ed uno stravolgimento della democrazia.

Queste quattro azioni indicate da questi quattro verbi — eleggere, rappresentare, deliberare, decidere — si compongono in quello che è stato chiamato un processo decisionale ascendente (figura delineata da Kelsen e ripresa da Bobbio): dal gradino di base, cioè dall'elezione, alla rappresentanza, alla deliberazione, alla decisione. Questa figura di un processo decisionale ascendente è quella che permette di cogliere la *funzione* della democrazia. Siamo così giunti al secondo elemento della seconda coppia: dopo il funzionamento, la funzione. Cosa vuol dire funzione? Quando usiamo la parola funzione? Quando vogliamo indicare lo scopo oggettivamente inerente alla natura di un qualche oggetto, in questo caso inerente alla natura della forma di governo democratica. Come la funzione dell'occhio è quella di vedere, così la funzione della democrazia è quella di produrre decisioni collettive con il massimo di consenso critico e con il minimo di imposizione. E' una formula (riveduta e corretta) che si trova in Bobbio. Se questa è la sua funzione, se questo è il suo scopo, si chiarisce in che senso la democrazia si contrapponga alle altre forme di governo. Altre forme di governo, le non-democrazie, che Hans Kelsen prima e Norberto Bobbio poi, hanno raggruppato sotto un unico concetto, un unico nome: autocrazia. Autocrazia indica un potere che si impone da sé, che impone sé stesso. Nelle autocrazie, nelle non-democrazie, le decisioni politiche, le decisioni vincolanti per tutti, in maggiore o minor misura cadono dall'alto sulla testa dei loro destinatari. Una forma di governo, una organizzazione politica, un sistema di convivenza politica è democratico quando le decisioni collettive sono il risultato di un gioco politico avviato e controllato "dal basso", dai cittadini (dai destinatari delle decisioni collettive), un gioco dal quale nessuno di essi rimane, direttamente o indirettamente, escluso. Tant'è vero che, date tutte le condizioni di cui sopra (ed altre a cui accennerò fra poco), i cittadini, i membri di questa collettività organizzata in forma politica democratica (secondo il *concetto* di democrazia), dovrebbero poter riconoscere nelle decisioni politiche l'espressione di una volontà non imposta anche quando non la condividono, anche quando hanno votato in senso contrario, almeno nella misura in cui tutti hanno partecipato al gioco politico, al gioco democratico, al processo decisionale in condizioni eque e non truccate.

Andiamo alla terza coppia delle mie categorie: le specie e le sottospecie. Proviamo ad immaginare, usando la terminologia delle classificazioni biologiche, la democrazia come un genere. La democrazia è un genere che comprende diverse specie e molte sottospecie. Intendo per *specie*, prima di tutto, le forme istituzionali, vale a dire le incarnazioni della forma democratica in particolari sistemi di istituzioni. Sappiamo tutti quali sono le due specie principali della democrazia: sono quelle che vengono qualificate, specificate, e dunque tra loro distinte, mediante due famosi aggettivi, democrazia *diretta* e democrazia *rappresentativa*. Si dice nei manuali (è un luogo comune ricorrente): la democrazia diretta è piuttosto quella degli antichi, la democrazia dei moderni è democrazia rappresentativa. Ed è (quasi) perfettamente vero; se non fosse che, negli ultimi dieci

anni soprattutto (ma in realtà dalla fine degli anni sessanta), si è cominciato a parlare di democrazia diretta, e soprattutto in Italia questa volta, per indicare una specie, una incarnazione istituzionale della vita politica, che sarebbe quella in cui i cittadini sono chiamati non solo e non tanto ad eleggere i propri rappresentanti in organi collegiali (il Parlamento), quanto soprattutto a designare direttamente il capo dell'esecutivo (che poi, in questa configurazione, non è affatto un potere semplicemente esecutivo, è il potere decisivo, è il potere ultimo). I giuristi parlano di "democrazia di investitura". E alcuni la chiamano democrazia diretta perché i cittadini eleggerebbero direttamente chi ha poi il bastone del comando. Sono disposto a discutere e a difendere questa affermazione radicale (che riprenderò fra poco): quella che è stata chiamata democrazia diretta nel senso dell'investitura diretta del capo del governo è semplicemente una forma di *tirannia elettiva*, con il sostegno della maggioranza (o a volte anche senza il sostegno di una maggioranza effettiva, cioè corrispondente a quella degli elettori). Noi siamo molto vicini ad un'esperienza politica che può essere tranquillamente designata come tirannia della maggioranza.

Torniamo alla democrazia rappresentativa come altra specie di democrazia rispetto alla democrazia diretta. La differenza in senso generale è presto detta: democrazia diretta è quella in cui i membri di un collettivo votano per decidere, democrazia rappresentativa è quella in cui i membri di un collettivo votano per eleggere rappresentanti che avranno il compito di elaborare le decisioni (non senza tener conto di chi li ha votati, e del perché li ha votati, comunque). La democrazia rappresentativa presenta varie *sottospecie*. Le varie sottospecie della democrazia rappresentativa corrispondono (almeno in parte) a quelle che oggi si usa chiamare "forme di governo". Mentre per tutta la storia del pensiero politico, della riflessione politica e giuridica che accompagna lo sviluppo della cultura occidentale, si è chiamata "teoria delle forme di governo" la distinzione fra democrazia, monarchia, aristocrazia, o distinzioni analoghe, classificazioni concettuali di cui la democrazia era un elemento, nel Novecento è invalso l'uso di chiamare forme di governo le differenti sottospecie della democrazia rappresentativa. Per cui presso i giuristi, i filosofi politici, gli scienziati politici, il problema della forma di governo è un problema di valutazione, di scelta tra differenti modi di interpretare l'assetto istituzionale, i rapporti tra gli organi principali della democrazia rappresentativa. E qui dobbiamo ricorrere ad altri aggettivi. Le sottospecie di democrazia rappresentativa vengono per lo più designate con quattro nomi, e raggruppate in due coppie di opposti: la prima coppia oppone *democrazia presidenziale* e *democrazia parlamentare*, che si distinguono tra loro, sostanzialmente, in base al criterio del diverso rapporto fra il cosiddetto potere esecutivo ed il potere legislativo. La seconda coppia oppone *democrazia maggioritaria* e *democrazia consensuale*, quest'ultima chiamata anche *consociativa*. Badate bene: chi ha inventato questa dicotomia (Arend Lijphart) riteneva che la democrazia consensuale o consociativa fosse una forma di governo buona, soprattutto adeguata a certe realtà, mentre da noi è presto invalso l'uso di assegnare all'aggettivo "consociativo" un significato peggiorativo, per cui tutto ciò che non è democrazia maggioritaria sarebbe una forma negativa o degenerata di democrazia. Io preferisco, per evitare subito obnubilamenti e prese di posizione emotive, parlare di *democrazia proporzionale*. Democrazia maggioritaria e democrazia proporzionale si distinguono in base al criterio privilegiato dei due tipi (puri) di sistemi elettorali.

Sono pronto a difendere la seguente affermazione radicale: delle quattro sottospecie di democrazia, raggruppabili in due coppie — presidenziale/parlamentare, maggioritaria/proporzionale —, si può misurare, in via di principio, il rispettivo grado di democraticità, cioè la rispettiva distanza dai requisiti essenziali contenuti nel concetto di democrazia. E affermo che: tutte le volte che ci si

allontana da una democrazia parlamentare verso una democrazia presidenziale, e da una democrazia proporzionale verso una democrazia maggioritaria, si perde in qualità di democrazia, la democrazia si degrada, fino a capovolgersi in tirannia della maggioranza.

Naturalmente si dovrebbero analizzare molti altri aggettivi della democrazia, che indicano altre specie e sottospecie. Vere o presunte. Menziono semplicemente, perché non abbiamo tempo di occuparcene in modo minimamente appropriato, le classiche espressioni “democrazia formale” e “democrazia sostanziale”, “democrazia liberale” e “democrazia sociale”: le quali esprimono modi di concepire la democrazia, se non alternativi, per lo meno in tensione fra loro. Voglio però almeno aggiungere qualche considerazione in merito alla prima di queste formule, partendo da un'altra affermazione radicale: la democrazia nel suo concetto è puramente e semplicemente formale. E' una forma di governo. Quando si parla di democrazia *formale* non stiamo parlando di democrazia *apparente*. L'aggettivo formale non significa apparente. Significa che la democrazia è una forma di governo. Vale a dire, che le regole della democrazia (come quelle di qualsiasi altra “forma” di governo, anche non democratica) stabiliscono semplicemente il *chi* ed il *come* della decisione politica: stabiliscono *chi* è abilitato a partecipare al processo decisionale politico (chi ne ha il diritto, nei suoi vari gradi) e *come* devono essere prese le decisioni. Le regole della democrazia *non possono* indicare il *che cosa*, cioè il contenuto, la sostanza delle decisioni.

Facciamo un esperimento mentale. Immaginiamo di dover stabilire qui ed ora un insieme di regole che serviranno a disciplinare il modo in cui questa assemblea — il pubblico di questa sera riunito in questa sala, concepito come se fosse una micro-collettività politica — prenderà le proprie decisioni. Immaginiamo ora che una commissione di tre costituzionalisti proponga a voi, cioè all'assemblea, di adottare una costituzione democratica. Quali saranno le proposte essenziali? Possiamo immaginare la prima proposta di regola democratica: “ciascuno di voi sarà titolare, con egual peso rispetto ad ogni altro, del potere di partecipare con il voto all'assunzione delle decisioni collettive che questa assemblea prenderà”. Se questa proposta viene accettata, avremo stabilito il *chi* (chi decide), con una norma di competenza, come dicono i giuristi. Dopo di che passiamo alla seconda proposta: “l'assemblea dovrà prendere le sue decisioni seguendo queste determinate procedure, in base a queste determinate regole (per esempio, secondo questa o quella regola di maggioranza)”. Se questa seconda proposta viene accettata, avremo stabilito il *come* (come si decide), con una norma di procedura. Se a questo punto la commissione dei costituzionalisti, oltre al *chi* e al *come*, pretendesse di proporre anche il *che cosa*, cioè la sostanza, il contenuto delle decisioni — immaginiamo in sintesi questa (assurda) proposta complessiva di costituzione: “*Chi* prende le decisioni? Voi. *Come* le dovrete prendere? Così e così. Ma le decisioni dovranno comunque essere *queste*” — è evidente che all'assemblea non risulterebbe attribuito alcun potere decisionale. Le costituzioni delle forme di governo, democrazia in primo luogo, non possono stabilire il che cosa, il contenuto delle decisioni collettive. Stabiliscono semplicemente il chi ed il come: chi è abilitato a prendere le decisioni e con quali procedure. La democrazia è formale per definizione. Ma ci sarebbero molte importanti precisazioni da fare, che riguardano precisamente i *limiti* e i *vincoli* (costituzionali) delle decisioni democratiche. Il che ha a che vedere con l'ultimo punto.

Passo dunque rapidamente e schematicamente all'ultima coppia di categorie: condizioni e precondizioni. Chiamo *condizioni* della democrazia quei connotati, quegli ingredienti della forma di

governo democratica che derivano da una interpretazione corretta della sua natura, del suo fondamento, del suo funzionamento e della sua funzione, e che si debbono tradurre in forma di regole. Le condizioni della democrazia sono quelle che normalmente si chiamano le *regole del gioco*. Prima abbiamo parlato delle *fasi* del gioco: eleggere, rappresentare, deliberare, decidere. Le condizioni della democrazia corrispondono, grosso modo, alle *regole* del gioco. Sono gli ingredienti interni di quella formula, di quella "ricetta" che chiamiamo (o che dovremmo chiamare) democrazia. Nella voce "Democrazia" del *Dizionario di politica*, di Norberto Bobbio, si trova un elenco di nove regole del gioco: esse fissano e stabiliscono appunto le condizioni dell'eguaglianza e della libertà democratiche, e del funzionamento di una democrazia che sia compatibile e coerente con la sua funzione essenziale. Non ho qui il tempo di commentarle. Secondo la logica dei condizionali, tutte le condizioni della democrazia funzionano come un "se": *se c'è X* (se è rispettata quella certa regola), allora possiamo chiamare democrazia quella certa realtà; *se manca questo X*, allora cominciamo a scendere, cioè ad allontanarci dalla democrazia. Qual è la soglia al di sotto della quale una democrazia diventa una non-democrazia? E' molto difficile stabilirlo. Bobbio si limita a dire: se in un sistema politico nessuna di queste regole è minimamente rispettata, allora quel sistema non è democratico. Nel mondo non esiste nessun sistema politico in cui possiamo riscontrare il rispetto di tutte le regole del gioco (rinvio semplicemente all'elenco di Bobbio, ma ribadisco che esse sono implicite nella natura e nel fondamento, nella funzione e nel funzionamento della democrazia, di cui abbiamo parlato). Nessuno dei regimi reali che noi chiamiamo democrazie rispetta tutte le regole del gioco che definiscono le condizioni ideali (concettuali) della democrazia. Viviamo tutti, nel mondo d'oggi, in democrazie più o meno imperfette; ma alcuni di noi vivono in autocrazie o tirannie della maggioranza travestite da democrazie.

Che cosa intendo per *precondizioni*? Sono quegli ingredienti della ricetta complessiva della convivenza politica che non hanno direttamente a che vedere con la democrazia, con la *forma di governo* (nel senso classico) democratica, ma che costituiscono qualche cosa come i suoi "fattori climatici". Fra le condizioni della democrazia ("se non c'è X, allora non c'è democrazia") ci sono in primo piano quelli che noi chiamiamo i diritti politici, i diritti di partecipazione politica, cioè l'egual diritto di ciascuno ad avere egual peso nell'avviare ed orientare la formazione del processo decisionale politico. Fra quelle che io chiamo precondizioni della democrazia ci sono alcuni diritti di libertà ed alcuni diritti sociali. Senza i diritti alla libertà di espressione, alla libertà di associazione, alla libertà di riunione (che vuol dire libertà di protesta, di marciare in corteo, o in "girotondo", se volete), senza, ovviamente, il diritto alla libertà personale (*habeas corpus*), cioè il diritto a non essere arrestati arbitrariamente, qualsiasi gioco che millanti di essere democratico non lo è. Anche se a ciascuno dei cittadini è attribuita formalmente una egual quota di diritti di partecipazione politica, dove non ci sono i diritti di libertà fondamentali (libertà personale, di espressione, di associazione, di riunione) il gioco è truccato, la democrazia è puramente apparente, è un gioco politico travestito da democrazia. Ma la stessa cosa vale per almeno alcuni diritti sociali. Senza diritto all'equa istruzione, che vuol dire istruzione pubblica gratuita, ci saranno individui egualmente titolari di diritti politici con *disequali* capacità di esercitarli, ed alcuni con capacità nulla di esercitarli: individui plasmabili, malleabili, manipolabili. Perciò il diritto all'istruzione (così come, a mio avviso, il diritto alla sussistenza) è una precondizione della democrazia. Beninteso, diritti di libertà o diritti sociali, come ci insegna la storia contemporanea, possono trovarsi scritti in una Costituzione e addirittura possono anche essere (quasi) effettivamente garantiti, indipendentemente dalla presenza di diritti politici in quel particolare sistema. Gli stati liberali prevedevano i diritti di

libertà, ma non prevedevano equi diritti di partecipazione politica: non erano stati democratici. I cosiddetti ex stati socialisti prevedevano (fra mille virgolette) alcuni equivalenti di quelli che noi chiamiamo diritti sociali; ma non sussistevano le libertà civili, e neppure una oggettiva possibilità di scelta politica, il che vanificava i diritti di partecipazione politica: dunque, c'erano alcune precondizioni della democrazia, ma non c'era la democrazia — appunto, mancavano le condizioni della democrazia.

Mi spiego con una metafora. Consideriamo quelle che ho chiamato “condizioni” come il DNA, come i caratteri genetici della democrazia, e quelle che ho chiamato “precondizioni” come fattori climatici esterni. Nel DNA della democrazia si trovano i diritti di partecipazione politica, nelle condizioni esterne, “climatiche”, si trovano alcuni diritti di libertà ed alcuni diritti sociali. Ecco la metafora. In un giardino ci possono essere delle rose, oppure no: dipende dal fatto che sia stata seminata o no una pianta di rose. Nel medesimo giardino possono esserci, secondo le stagioni dell'anno, condizioni climatiche favorevoli o non favorevoli alla nascita, alla crescita e allo sviluppo delle rose. Chiamiamo una di queste rose “democrazia”. Quando le condizioni climatiche sono favorevoli, se è stata seminata la pianta con quel determinato DNA può nascere la rosa “democrazia”, ma se non è stata seminata la pianta, la rosa non nasce di certo. Dunque: potremmo anche avere tutti i diritti di libertà e tutti i diritti sociali che vogliamo, ma se non ci sono i diritti politici la rosa democrazia non nasce. Noi invece, almeno per certi aspetti, siamo di fronte alla situazione opposta, sorprendente: ci dicono che la rosa democrazia non solo è nata, ma che anzi si è finalmente e pienamente sviluppata manifestando tutti i suoi caratteri, ce la indicano (specificandone la denominazione con un sostantivo ambiguo, di cui varrebbe la pena parlare, magari in un'altra occasione: “democrazia dell'alternanza”), ce la illuminano con giganteschi spot, mentre sappiamo che intorno a noi c'è il gelo, cioè che mancano le precondizioni per la vita della rosa. Che cosa sarà? Semplice: una rosa di plastica. E la nostra è una democrazia di plastica.

Ho sostenuto altre volte che si va diffondendo nel mondo, almeno da dieci-quindici anni (in forme ed in gradi diversi, ovviamente), un tipo, un modello di democrazia *degenerata*. La prima radice di quelle che io chiamo le patologie contemporanee della democrazia può essere facilmente individuata nell'erosione della sua precondizione (fattore climatico, fattore esterno) più essenziale. La precondizione più profonda ed essenziale della democrazia (perché la rosa “democrazia” nasca davvero e continui a vivere, se è stata seminata: ed è stata seminata, in Italia, dalla Costituzione del 1948) è la distinzione e separazione fra potere politico, potere economico e potere ideologico: sono formule di Bobbio, dove potere ideologico indica il potere di persuadere, il possesso dei e/o il controllo sui mezzi di persuasione. Basti pensare, da un lato, alla dilagante commistione fra denaro e politica e, dall'altro lato, all'influenza decisiva e distorsiva delle comunicazioni di massa su tutti i momenti del gioco democratico, a cominciare dalle elezioni. Non ho bisogno di sottolineare che la patologia diventa mostruosa quando la confusione fra i tre poteri — politico, economico e (chiamiamolo così, per intenderci) mediatico — è massima. Come nel caso ipotetico (che potremmo immaginare con un atto di fantasia perversa) in cui un enorme potere economico, posseduto da una persona molto ricca (addirittura potremmo immaginare, per assurdo, la più ricca di un paese), comprenda in sé la proprietà di ingenti mezzi di persuasione, e questi mezzi siano mobilitati insieme con altre ingenti risorse economiche per la conquista diretta del potere politico attraverso procedure apparentemente democratiche. Onde risulta eletto primo ministro di quel paese ipotetico un

individuo strano, nella cui identità personale si mescolano i caratteri di uno zio e di un fratello: lo zio Paperone di Disney ed il Grande Fratello di Orwell.

Ma non è necessario guardare ai grotteschi prodotti del laboratorio politico della nostra fantasia perversa o ai suoi tentativi di realizzazione (a Bangkok in Thailandia, o a New York, si pensi al sindaco di New York), per rendersi conto che la confusione e commistione dei poteri politico, economico e mediatico, insieme alla collusione e connivenza (quando non coincidenza), dei soggetti che li detengono, provoca una cascata di effetti perversi. I quali finiscono con lo sfigurare tutti i connotati della democrazia. Risultano compromesse, anzitutto, le caratteristiche basilari di eguaglianza e di libertà. L'egual diritto di ciascuno ad influire sui processi decisionali, anche quando sia apparentemente rispettato (almeno nel momento elettorale) tende a ridursi ad un principio di carta. Tanto più fragile ed inconsistente, quanto più le radici e le ramificazioni delle grandi concentrazioni di poteri transnazionali si estendono e s'intersecano in una rete globale che, travalicando i confini degli stati, si sottrae, per ora, alla possibilità stessa di legittimazione e di controllo democratico.

La libertà politica (ideale, concettuale) del cittadino democratico, libertà che consiste nella possibilità di esercitare scelte e di prendere decisioni basandosi su un giudizio autonomo e responsabile, privo di condizionamenti materiali e morali determinanti, tende a dissolversi nell'apparenza. Per un verso è isterilita e istupidita dalle fabbriche mediatiche del consenso, per l'altro, nelle porzioni di gran lunga maggiori del pianeta (le più sfortunate), la libertà annega in oceani di povertà. Nell'un caso e nell'altro, in misura ed in forme diversissime, la libertà individuale non è più il principio, il punto di partenza di un processo decisionale ascendente. Il cittadino elettore, anziché scegliere, tende ad essere scelto, anzi creato, plasmato dall'alto: e le elezioni rischiano di diventare un puro rito di legittimazione.

Come in un circolo vizioso, queste tendenze favoriscono la spinta, parimenti diffusa e recentemente rilanciata, verso configurazioni del gioco democratico — assetti istituzionali e modi di funzionamento delle cosiddette democrazie reali — sempre più lontane dai requisiti (ideali, concettuali) della democrazia. Al posto del confronto pubblico, a più livelli, fra idee e programmi, dal quale dovrebbe di volta in volta scaturire la selezione di un indirizzo politico, la dinamica prevalente dei regimi contemporanei sembra incanalarsi verso forme di investitura "diretta" dei capi. Anzi, di capi e capetti a vari livelli. La personalizzazione della lotta politica (peraltro diluita nell'apparenza, anch'essa scadente e spesso deprimente, delle risse televisive); il ricorso a strategie populistiche e l'appello al consenso plebiscitario, effettivo o presunto come quello dei sondaggi; le richieste di rafforzamento dell'esecutivo ed il conseguente tentativo di subordinazione degli organismi rappresentativi, della magistratura, degli organi di garanzia, ecc., sono tutti fattori che lasciano intravedere la possibilità di una trasfigurazione della democrazia in una forma di autocrazia elettiva, o di tirannia elettiva della (sostenuta dalla) maggioranza (presunta, spesso risultato deforme di leggi elettorali distorsive).

Sembra che attraverso queste spinte, queste tendenze, si vada verso una perdita di importanza di quello che Max Weber chiamava il potere legale razionale (quello dei nostri ordinamenti costituzionali, dove ogni potere è, o meglio dovrebbe essere, subordinato alla legge) a favore di un ritorno del potere carismatico. Una strana forma però di potere carismatico: senza vero carisma. Sulla scena politica di molte democrazie reali i nuovi volti del potere personalistico non assomigliano

a quelli di grandi condottieri (a Cesari o a Napoleoni: anche se uno di questi, il più potente ed armato del mondo, tenta di apparire come un super-Cesare o un super-Napoleone). Neppure, per fortuna e per ora, assomigliano a quelli di grandi criminali sanguinari (come Stalin, Hitler o Pol Pot). Non per questo i nuovi potenti sono meno arroganti o meno sfrontati. Anzi a volte lo sono in modo tanto grottesco, da indurre il cittadino non ancora proprio istupidito a chiedersi chi mai li abbia potuti eleggere. In una spirale di effetti perversi, lo scadimento diffuso della capacità di giudizio politico dà luogo al fenomeno della "selezione al contrario". E cioè porta alla istituzione per consenso di quella che io ho chiamato (con un grechetto inventato) *kakistocrazia*: il governo dei peggiori (*kàkistos* in greco vuol dire il peggiore: è il contrario di *àristos*. Da *àristos* deriva aristocrazia, letteralmente il governo dei migliori; da *kàkistos* ho derivato kakistocrazia, cioè il governo dei peggiori).

Ho inventato questo nome greco nel 1994 (dico soltanto l'anno), cercando nella letteratura classica antica esempi di forme e caratteri politici degenerati che fossero confrontabili col nostro disgraziato e sciagurato presente. E ne ho trovati. Come all'epoca di Aristofane (un consiglio di lettura: la commedia di Aristofane *I cavalieri*), un aspetto o una parte della nostra kakistocrazia, il governo dei peggiori, è composta di *parvenu* della politica. (Se non temessi di offendere la memoria di Cicerone potrei chiamarli *homines novi*: i quali ovviamente sono affiancati da uomini vecchi e vecchissimi pronti a balzare agilmente sotto le nuove bandiere). Nei tratti essenziali dei nuovi *parvenu* della politica si mescolano ignoranza e astuzia, pregiudizio e spregiudicatezza, ingenuità e malafede, mediocrità spesso volgare e presunzione spesso stellare. La mancanza di senso della misura e la propensione alle *gaffe* ne fanno personaggi ridicoli, *kitsch*, soggetti ideali per la commedia o per la satira. E tuttavia vengono da molti presi sul serio. Un'altra parte della kakistocrazia (ma spesso è soltanto un aspetto che si coniuga al precedente aspetto nelle stesse persone) è classicamente composta da plutocrati di varia taglia. Incapaci di cogliere la minima distinzione tra il mondo della politica democratica ed il mondo dell'impresa, i kakistoplutocrati sono fermamente decisi a trasferire nel primo (il mondo della democrazia) l'esperienza di potere autocratico che hanno acquisito nel secondo. Naturalmente non manca, infine, la componente autoritaria in senso proprio: manifestazione ricorrente e perenne di quello che è stato chiamato il volto demoniaco del potere. Ovvero la componente incline all'imposizione ed alla sopraffazione, pronta alla criminalizzazione del dissenso e alla repressione anche violenta (basta pensare ai fatti del G8 di Genova).

Ma il nostro governo dei peggiori (è una categoria generale: basta guardare agli Stati Uniti per capire che non sto parlando solo dell'Italia) non si avvale della componente brutale, autoritaria, per conquistare il potere: si rivolge al consenso popolare. E spesso lo ottiene. E così viene scambiata per democrazia e confusa con essa. Il modello compiuto della kakistocrazia coincide con la democrazia apparente: le esteriorità più vistose, le elezioni, le istituzioni rappresentative, sembrano inalterate. I vestiti paiono intatti, la corteccia sembra integra. Ma la vita democratica è svuotata dall'interno: come un albero cavo, roso dalle termiti.

Siamo giunti a questo punto? No, non ancora. Ma il regno della democrazia apparente minaccia di realizzarsi, trasformando, appunto, in democrazia apparente tutti i regimi reali che noi chiamiamo democrazie, perché il fondamento della democrazia ideale è andato a fondo, o sta sprofondando. Lo ripeto in forma, ancora una volta, radicale (anzi più radicale): il principio, il fondamento della democrazia è la capacità del cittadino di essere libero, di essere un soggetto di volontà razionale nel senso più ampio. Si chiedeva Bobbio già alla fine degli anni Ottanta: ma esiste questo uomo

razionale? E rispondeva: l'uomo razionale è un ideale limite, proprio per questo anche la democrazia è un ideale limite. Pochi anni prima Bobbio aveva indicato nella figura, ormai prevalente già allora, di quello che chiamava "cittadino non educato" una delle promesse non mantenute della democrazia. Purtroppo non è difficile immaginare un'ulteriore degenerazione dello stesso cittadino non educato: anzi una serie di figure degenerative. Figure perverse, disposte in un ordine di successione negativo, verso il basso, come se fossero gradi di una discesa agli inferi politici. Come in un incubo — quando la mente rimodella e trasfigura immagini tratte dal serbatoio della memoria, scomponendo e ricomponendo percezioni del mondo reale — dopo il *cittadino non educato*, anzi diseducato ad essere libero, compare la figura del *cittadino corrotto*, pervaso dalla *libido acquisendi*, dalla volontà di acquisizione e affermazione personale, sulla cui connivenza e complicità i kakistocrati sanno di poter contare. Un gradino più in basso, incontriamo la figura del *servo contento*, immerso e beato nei miti dominanti del consumo e allo stesso tempo timoroso, molto timoroso, di perdere l'accesso a quelli che Toqueville chiamava i piccoli volgari piaceri di cui può godere il suddito di un dispotismo mite. All'infimo stadio si delinea il volto dello *schiaivo fanatico*, pronto all'ordine di reprimere, anche con le armi (non solo con il manganello), e di ostracizzare, anche con strumenti di legge (Bossi-Fini). Il governo dei peggiori genera ed è generato dalla città in cui prevalgono i servi.

Ho esagerato. Lo so benissimo. Perché non ho menzionato gli individui delusi, frastornati, sconcertati di fronte al successo delle tendenze alla degenerazione della democrazia: disorientati ed arrabbiati. Che sono forse quasi la metà dei cittadini di molte delle democrazie reali. Io mi riconosco tra questi. Ed è anche per affrontare lo sconcerto ed il disorientamento, per incanalare la rabbia e l'indignazione, che qualcuno prova sempre di nuovo a ragionare, a costruire lenti per orientarsi nel mondo, teorie o frammenti di teoria. O, perché no, piccole grammatiche. Ma dopo lo studio della grammatica, è necessario fare esercizi. Esercizi di resistenza morale.

(da *Il Ponte*, anno LIX, febbraio 2003)